

Ci siamo? Sentiamoci! – giovedì 14 gennaio 2021

Dal libro di Giosuè (24, 14-28)

[Giosuè così parlò al popolo, a tutte le tribù di Israele, convocate a Sichem alla presenza del Signore, Dio di Israele, dopo aver ricordato i prodigi compiuti dal Signore, che ha fatto uscire Israele dalla terra di Egitto per farlo entrare nella terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza:] «Ora, dunque, temete il Signore e servitelo con integrità e fedeltà. Eliminate gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume e in Egitto e servite il Signore. Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrei, nel cui territorio abitate. Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore».

Il popolo rispose: «Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dèi! Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati. Il Signore ha scacciato dinanzi a noi tutti questi popoli e gli Amorrei che abitavano la terra. Perciò anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio».

Giosuè disse al popolo: «Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete dèi stranieri, egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi annienterà».

Il popolo rispose a Giosuè: «No! Noi serviremo il Signore».

Giosuè disse allora al popolo: «Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelti il Signore per servirlo!».

Risposero: «Siamo testimoni!».

«Eliminate allora gli dèi degli stranieri, che sono in mezzo a voi, e rivolgete il vostro cuore al Signore, Dio d'Israele!».

Il popolo rispose a Giosuè: «Noi serviremo il Signore, nostro Dio, e ascolteremo la sua voce!».

Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza per il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Scrisse queste parole nel libro della legge di Dio. Prese una grande pietra e la rizzò là, sotto la quercia che era nel santuario del Signore. Infine, Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco: questa pietra sarà una testimonianza per noi, perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha detto; essa servirà quindi da testimonianza per voi, perché non rinnegiate il vostro Dio».

Poi Giosuè congedò il popolo, ciascuno alla sua eredità.

Qualche spunto di riflessione

Sembra quasi che Giosuè voglia mettere in guardia il popolo; quasi come se dicesse agli Israeliti: «Siete liberi di scegliere voi stessi quale Dio volete servire. Però poi, dovete essere coerenti; quindi pensateci su per bene, prima di decidere!».

Il brano è uno dei capitoli fondamentali della storia di Israele. Il popolo è finalmente entrato nella terra promessa ad Abramo: dopo 40 anni di cammino nel deserto, dopo tentennamenti e ripensamenti di ogni genere, Israele è finalmente “a casa”; il paese è stato diviso tra le 12 tribù, in

modo che ciascuno abbia la sua parte, il suo reale pezzo di “casa”. Ora quindi Giosuè chiama il popolo a raccolta e lo fa nel santuario di Sichem, «alla presenza del Signore»: chiama Dio a testimone della alleanza che Giosuè intende rinnovare con la sua gente. «Ci state o non ci state?», sembra dire Giosuè alla comunità del popolo.

C'è una contrapposizione, nel brano, tra il Signore e gli «altri dèi», e la domanda sta nei termini di chi vogliamo servire:

- servire il Signore: cosa significa? Non si tratta di qualche bella occasione, di qualche momento. Non si tratta di mettersi il cuore in pace, dicendo a se stessi «ho fatto quel che dovevo, ora può bastare». Anzi: servire il Signore è proprio il contrario del mettersi il cuore in pace. Perché il Signore lo si incontra nei fratelli e nelle sorelle: che possono essere contraddittori, falsi, incostanti, rompiscatole, antipatici... ma il Signore si fa riconoscere soltanto lì
- invece servire altri dèi è sostanzialmente molto più comodo: basta limitarsi a qualche atto di culto, a qualche bella celebrazione – come quando noi diciamo “ma che bella Messa” e ci fermiamo lì – oppure è sufficiente organizzare qualche bel pensiero e tutto si risolve così. Ci mettiamo il cuore in pace, appunto. È un po' la “religiosità del proforma”; è l'accontentarsi di quel po', di quel minimo accettabile per poter dire di essere cristiani; è quello che ogni tanto ci si sente dire da chi sostiene che la vita cristiana si risolve tutta tra le pareti della chiesa, per un'oretta alla settimana, di domenica. la fede vissuta come pro-forma: per salvare una forma esteriore, per mantenere una (bella) abitudine, che viene vissuta però come una (bella) parentesi: a Messa ok, ma basta così. Oppure è la tentazione di fare determinate cose solo con l'attesa di ricevere l'applauso, l'approvazione, il «ma che brava/bravo!».

E invece servire il Signore è lasciarsi coinvolgere. Anche a costo di rimetterci: non tanto soldi, quanto il tempo, la serenità, l'illusione di vivere come sotto una campana di vetro, nella convinzione che i problemi degli altri siano solo degli altri.

Forse per questo Giosuè ha scelto queste parole per uno dei momenti più solenni della vita del popolo. La linea della storia di Israele fino al momento descritto in questo brano del libro di Giosuè è molto semplice: dall'Egitto – attraverso l'esodo – alla terra promessa. La grande impresa di uscire dalla schiavitù e di arrivare verso la libertà, l'impresa quasi epica di conoscere Dio ai piedi del Sinai, di accogliere la sua Legge, di entrare finalmente nella terra promessa e riceverla quasi dalle mani di Dio, tutto questo è compiuto, è ormai storia. Ora però, con Giosuè il popolo entra nella quotidianità: e lo sappiamo anche noi, è nella quotidianità che si gioca la nostra fede. Un bel momento, una bella esperienza, un bel pellegrinaggio, una bella celebrazione, tutto ciò è importante e può addirittura portare alla commozione; ma è solo nella concretezza di ogni giorno che ci si rende conto di quanto è importante tener duro, resistere, coltivare quella fede che tante volte può assomigliare ad un germoglio da custodire e da sostenere.

Qui si gioca il nostro senso di COMUNITÀ (la parola chiave di questa tappa del nostro cammino). Servire il Signore, lasciarsi coinvolgere, sentirsi coinvolti e a propria volta coinvolgere altri: è questo ciò che fa da fondamento alla nostra vita di comunità. E lo sappiamo: come servire il Signore non equivale a mettersi il cuore in pace, altrettanto cercare di far comunità non si traduce in un metterci il cuore in pace. Ne abbiamo tutti esperienza: condurre una vita di comunità, condividere, progettare e costruire insieme, confrontarci con pazienza per trovare la linea comune è senz'altro più difficile e non equivale a mettersi il cuore in pace, magari dicendo «quel che dovevo fare, l'ho fatto». Servire il Signore, appunto, non è accontentarsi di servire altri dèi.

Forse è proprio per questo che Gesù stesso parla implicitamente di comunità alle 3 del venerdì santo. Il salmo che gli evangelisti Matteo e Marco riportano nella sua prima frase, gridata da Gesù negli ultimi istanti della sua vita terrena, chiama quel Dio che apparentemente ha lasciato Gesù in balia dei suoi uccisori e dello scherno dei passanti: ma a guardar bene si conclude con un potentissimo sguardo di speranza e di lode nell'assemblea, nella comunità quindi: nella consapevolezza che costruire comunità prevede in qualche modo il passaggio della croce, ma porta in sé una carica e una forza che soltanto Dio sa dare.

Dal Salmo 22 (vv. 2-9; 22-27)

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.

Eppure tu sei il Santo, tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.
In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.

Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».

Tu mi hai risposto!
Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;

perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.

Da te la mia lode nella grande assemblea;
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre!